

IL LUOGO E IL TEMPO

ADRIANO SOFRI

LE PAROLE pronunciate ieri da papa Francesco a Tirana sarebbero ovvie se non fosse per il contesto. Di luogo, perché l'Albania è un paese di maggioranza musulmana, con una forte presenza cristiana, cattolica e ortodossa. E di tempo, per le violenze e le minacce dell'Is.

A PAGINA 15

IL COMMENTO

Gli indifferenti ultima "crociata" di Papa Bergoglio

ADRIANO SOFRI

LE PAROLE pronunciate ieri da papa Francesco a Tirana sarebbero ovvie se non fosse per il contesto. Di luogo, perché l'Albania è un paese di maggioranza musulmana, con una forte presenza cristiana, cattolica e ortodossa. E di tempo, per le violenze e le minacce che il sedicente Stato Islamico fa incombere su chiunque non renda omaggio alla sua caricatura di religione. Il luogo, intanto. Il papa che aveva scelto Lampedusa per il suo primo viaggio da pontefice, ha scelto l'Albania, già visitata da Giovanni Paolo II nel 1993, per il primo viaggio europeo. La convivenza fra le fedi che ha voluto lodare e raccomandare è qui l'erede di una tirannide accanitamente ateistica che opprimeva ogni desiderio religioso e, quanto ai cristiani, aveva ucciso decine di sacerdoti e «distrutto 1820 chiese, trasformandone alcune in cinema e palestre».

Nella discussione incandescente dei giorni scorsi sull'abuso di religione qualcuno aveva osservato che i non credenti sono nel mondo d'oggi i meno disposti all'intolleranza e alla violenza: argomento non infondato (i non credenti passano inosservati nelle descrizioni dello stato del mondo) ma ancora oscurato dalle sciagure dei paradisi terrestri totalitari e delle loro superstizioni. «Nessuno — ha ammonito il papa — pensi di potersi fare scudo di Dio mentre progetta e compie atti di violenza e di sopraffazione! Nessuno prenda a pretesto la religione per le proprie azioni contrarie alla dignità dell'uomo e ai suoi diritti fondamentali, in primo luogo quello alla vita e alla libertà religiosa per tutti!». Parole che rimandano immediatamente ai cristiani, agli yazidi, ai sunniti renitenti braccati nella tempesta islamista irachena da giugno a oggi. Ma riguardano la persecuzione religiosa che infuria in tanta parte dell'Africa e dell'Asia, che uccide e caccia i cristiani, eccita l'odio fra musulmani e indù, proclama la guerra totale fra sunniti e sciiti e dentro le rispettive sette. Una sorte singolare aveva accolto le parole del papa al ritorno dalla Corea. Si era detto per un verso che finalmente rinnegavano la millenaria dottrina della "guerra giusta", e per l'opposto



LA GRANDE FUGA DEI CURDI
Profughi curdi siriani a Suruc, confine con la Turchia: ormai sarebbero oltre 70 mila

che finalmente autorizzavano l'intervento contro gli aggressori.

Qualunque fosse l'interpretazione, si trattava di una "svolta": è il destino del papa Francesco, che tutto quel che dice si muti in svolta. In realtà il malinteso stava nell'immagine, efficace e anche lei non originale, di una terza guerra mondiale a pezzi, che induceva a estendere la nozione di guerra anche alla risposta necessaria. La Chiesa, che ha i suoi fanatici, ha tuttavia rinunciato da tempo

alla guerra giusta, non solo perché, come ha (ovviamente) esclamato Francesco a Redipuglia, «la guerra è una follia!», ma perché la guerra esige una parte schierata contro un'altra parte, e a scanso che ciò possa ancora avvenire, è una comunità internazionale senza parte che deve prevenire la violenza e punirla quando non si lascia addomesticare. Così, a fine agosto, parlando di Iraq e Siria, il papa aveva detto che «è lecito fermare l'aggressore ingiusto. Sottolineo il verbo: fermare. Non dico bombardare o fare la guerra. Dico: fermarlo. I mezzi con i quali si possono fermare dovranno essere valutati...». L'altra faccia del malinteso stava in quel «non dico bombardare o fare la guerra». Pressoché inavvertitamente, fare la guerra o bombardare erano detti come sinonimi, o come passi successivi: ma anche la più compatta e introvabile delle comunità internazionali, il Consiglio di sicurezza unanime e l'intera Assemblea generale, avrebbero potuto fermare il sedicente Califfato durante l'esodo dei cristiani e l'assedio degli yazidi sul monte Sinjar senza, com'è avvenuto, «bombardare»? Fin dall'appello al dovere dell'ingerenza umanitaria di papa Wojtyła a Sarajevo, la Chiesa ha fatto propria più limpidamente degli Stati europei e dell'orpello dei loro 28 eserciti nazionali l'idea di una polizia internazionale. La quale però non si distingue da una polizia nazionale, e d'altra parte dall'azione di guerra, per i mezzi usati, bensì per la loro proporzione con la minaccia cui risponde, oltre che per il rispetto del diritto e la premura alle vite umane.

In quel discorso improvvisato sull'aereo, Francesco aveva aggiunto anche che «fermare l'aggressore ingiusto è un diritto dell'umanità, ma è anche un diritto che ha l'aggressore di essere fermato perché non faccia il male». Poteva sembrare un complemento utopistico, o appunto francescano, il diritto del lupo a non essere lupo, ma aveva un senso: perché una volta fermato, l'aggressore potrebbe accorgersi della bruttezza, oltre che dell'infamia, della sua esistenza. Potrebbe avere compassione di sé, una volta fermato. Il papa ha cura di vedere quale macchina stia dietro le prime file dei tagliatori di teste e degli stupratori. Gli uomini del «A me che importa?», e gli «affaristi della guerra», come li ha chiamati a Redipuglia. «Forse guadagnano tanto, ma il loro cuore corrotto ha perso la capacità di piangere... E questa è l'ora del pianto». Non solo del pianto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA